



# TOSCANANA OGGGI

GIORNALE LOCALE

# 21

2 giugno 2024  
Anno XXXXII

€ 1,60

REDAZIONE  
Via della Colonna, 29  
50121 Firenze

SETTIMANALE  
REGIONALE  
DI INFORMAZIONE

C C Postale: n° 15501505 intestato a Toscana Oggi soc. coop.  
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma, 1, DCB (Firenze1).

WWW.TOSCANAOGGI.IT

## L'EDITORIALE

### La Festa della Repubblica: sia per ogni generazione un nuovo inizio

di ANDREA SIMONCINI

**C'**è sempre un rischio nelle celebrazioni: volgere lo sguardo al passato. Il 2 giugno 1946 gli italiani e - per la prima volta - le italiane furono chiamati a scegliere tra Monarchia e Repubblica e a eleggere l'Assemblea Costituente. Ancora oggi, al fondo, è un mistero come sia potuto accadere che un popolo, cresciuto da sempre con la monarchia, nelle cui case e uffici pubblici c'era la foto del Re e della Regina, stordito dal ventennio fascista e dalla sua ideologia totalitaria, come abbia potuto scegliere la Repubblica. Ma questo è il rischio, appunto, delle celebrazioni. Siamo tanto stupiti e grati per quanto è successo settantotto anni fa, che finiamo per dimenticare l'oggi. Diamo per scontato quello che si festeggia. Cos'è questa «Repubblica»? In effetti, cosa ricordiamo il 2 giugno e perché facciamo festa?

Per aiutarci proviamo ad ascoltare uno dei protagonisti. È l'11 maggio 1946; siamo alle battute finali della campagna elettorale per il referendum tra Monarchia e Repubblica. Uno dei protagonisti assoluti di quella scelta, Alcide De Gasperi, tiene un comizio e si chiede: «Repubblica o Monarchia? La domanda è posta male. La domanda vera è questa: "Volete instaurare la Repubblica, cioè, vi sentite capaci di assumere su voi, popolo italiano, tutta la responsabilità, tutto il maggior sacrificio, tutta la maggiore partecipazione che esige un regime, che fa dipendere tutto dalla vostra personale decisione, espressa con la scheda elettorale?". Se rispondete sì, vuole dire che prendete impegno solenne, di essere più preoccupati della cosa pubblica di quello che non siete stati finora, d'aver consapevolezza che essa è cosa vostra e solo vostra, di dedicarvi ore quotidiane di interessamento e di lavoro; ma soprattutto vorrà dire che avete coscienza di potere con la vostra opera difendere nella Repubblica la libertà che è il bene supremo». Mi scuso per la citazione un po' lunga, ma in queste parole risuona tutta la novità radicale portata dalla Repubblica rispetto allo stato liberale. «Res publica» vuol dire che il destino collettivo è affidato alla responsabilità di ciascuno e che la libertà, bene supremo, non esiste solo come pretesa, ma, innanzitutto, come impegno. L'articolo 2 della nostra Costituzione è lo specchio di questa idea fondativa: la Repubblica riconosce a tutti i diritti inviolabili e nello stesso tempo, richiede a ciascuno il dovere di solidarietà. Per De Gasperi, dunque, era chiaro che la Repubblica non sarebbe stata una conquista definitiva; essa richiede «ore quotidiane d'interessamento e di lavoro», in cui ognuno si possa sentire parte di quella svolta nella storia cominciata il 2 giugno 1946.

Un altro grande protagonista del nostro tempo, papa Benedetto XVI, ha espresso quest'idea in maniera magistrale. «La libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni. Non sono mai semplicemente già prese per noi da altri - in tal caso, infatti, non saremmo più liberi. La libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio». La decisione per la Repubblica chiede a ogni generazione un nuovo inizio. I sondaggi ci dicono che alle elezioni che ci saranno nei prossimi giorni, l'astensionismo potrebbe sfiorare il cinquanta per cento, soprattutto tra i giovani. Chi tra noi è più adulto, deve chiedersi se e come ha vissuto questa responsabilità per la «res publica»; scaricare tutta la colpa sul degrado della classe politica o sul declino delle istituzioni può rappresentare una giustificazione ma anche un alibi. Occorre, infatti, ricordare che il supremo interesse dei poteri di qualsiasi natura - economica, tecnica, politica - è quello di coltivare cittadini soli e litigiosi, quelli più controllabili. Czeslaw Milosz, Premio Nobel per la letteratura nel 1980, ha scritto: «Si è riusciti a far capire all'uomo che se vive è solo per grazia dei potenti. Pensi dunque a bere il caffè e a dare la caccia alle farfalle. Chi ama la "res publica" avrà la mano mozzata».

La domanda che De Gasperi poneva nel maggio del 1946, quindi, risuona ancora oggi: siamo disponibili a tutta la responsabilità, tutto il maggior sacrificio, tutta la maggiore partecipazione che chiede la scelta per la Repubblica?



**SERVIZIO A PAGINA 7**

## PRIMO PIANO

### Autonomia differenziata



## Appello della Cei: «Sussidiarietà sta con solidarietà»

a pagina 3

### La sanità semplice



## Il 5 giugno si parla di disagio giovanile con la psicologa Maria Antonietta Gulino

a pagina 17

### L'anniversario



## Enrico Berlinguer, un leader rimpianto ma spesso dimenticato proprio a sinistra

a pagina 20

## il CORSIVO

### Censurare la Divina Commedia a scuola non aiuta l'inclusione e l'integrazione

di SIMONE PITOSI

**È** sbagliata l'idea di prevedere la possibilità di esonerare gli studenti di fede islamica dallo studio di Dante? Sì, senza dubbio. È giusto mettere alla gogna l'insegnante e il preside della scuola media di Treviso dove è successo il fatto? Secondo noi no. Perché, probabilmente, l'iniziativa avrà preso le mosse da una buona intenzione: l'attenzione alle diverse sensibilità presenti nella classe.

Detto questo, non ci sono dubbi che è una scelta sbagliata. Lo ha detto Claudio Marazzini che non è certo un «bacchetton» ma il presidente onorario dell'Accademia della Crusca che ha sede a Firenze: «È un errore eliminare Dante dalle letture degli studenti di una scuola italiana, solo perché islamici». Marazzini ha poi rimarcato come si sia persa l'occasione di storicizzare e contestualizzare l'opera di un autore vissuto 700 anni fa, confrontandola con il pensiero successivo. E poi è andato oltre, sottolineando l'importanza cruciale di Dante per la lingua e la cultura italiana, rilevando come l'iniziativa rappresenti un esempio della «cultura della cancellazione» e rischi di alimentare la «lacerazione attuale del mondo».

La scelta del professore è quindi sbagliata anche perché costituisce un caso di «eterogenesi dei fini»: ovvero quando si agisce credendo di ottenere un determinato risultato, mentre l'esito oggettivo delle nostre azioni sarà diverso, se non addirittura contrario. Sottrarre la lettura della Divina Commedia ai ragazzi provenienti da famiglie musulmane è un'occasione persa proprio in termini di integrazione. L'obiettivo della scuola, oggi, è anche questo. Dante è uno dei padri nobili della cultura italiana e la sua opera andrebbe presentata e valorizzata nella sua interezza. Non solo. Sappiamo che nel Medioevo - il periodo in cui è stata scritta la Divina Commedia - erano fitti gli scambi tra le culture cristiana e islamica. E allora la scuola non perda quest'occasione preziosa.